

Guido Alfani
Franco Amatori
Andrea Colli
Silvia A. Conca Messina
Gianluca Podestà
Marina Romani
Luciano Segreto

IL MONDO GLOBALE

Una storia economica

a cura di Franco Amatori e Andrea Colli



G. Giappichelli Editore

© Copyright 2017 - G. GIAPPICHELLI EDITORE - TORINO
VIA PO, 21 - TEL. 011-81.53.111 - FAX 011-81.25.100
<http://www.giappichelli.it>

ISBN/EAN 978-88-921-0759-5

Editing: Cinzia Martignone.

Stampa: Stampatre s.r.l. - Torino

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

19.

La fine di un grande sogno

19.1. Una crisi che parte da lontano

Nella prima metà degli anni Settanta, di fronte alla grave crisi che aveva colpito tutte le economie del mondo occidentale, provocata soprattutto dall'impennata dei prezzi del petrolio, la situazione dell'Unione Sovietica pareva al riparo dalle medesime scosse che stavano minando il resto del mondo. Il Pil dell'economia americana tra il 1973 e il 1975 era calato del 6%, mentre la disoccupazione era raddoppiata, raggiungendo il 9%. L'Europa occidentale, molto più dipendente dalle importazioni di petrolio dal Medio Oriente, presentava una situazione ancora più drammatica. Le perdite di posti di lavoro nelle grandi aree industriali della Gran Bretagna, della Ruhr e del nord-ovest italiano si contavano a centinaia di migliaia. Il Giappone conosceva per la prima volta, dopo la seconda guerra mondiale e dopo anni di crescita record, una contrazione della ricchezza prodotta¹.

Nel 1978 due economisti americani avevano dimostrato, dati alla mano, che l'Unione Sovietica non presentava cicli economici, intesi come fluttuazioni regolari e ripetute nel tempo, analoghi a quelli delle economie occidentali. Pertanto, la sua influenza sull'economia mondiale e, in particolare, la sua capacità di produrre turbolenze, era praticamente ridotta a zero. Tuttavia, dietro l'apparente stabilità si nascondevano criticità molto serie e diffuse. I tassi di crescita del Pil degli anni Cinquanta, per non parlare di quelli dei primi Piani quinquennali, erano ormai un lontano ricordo. Le riforme degli anni Sessanta e quelle avviate negli anni Settanta tardavano a dare risultati. I tassi di sviluppo dell'economia dal 6% del decennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale erano calati al 3,8% negli anni 1971-1975 per poi scendere ulteriormente nella seconda parte del decennio fino a livelli molto bassi (tra lo 0,8 e l'1,4%) nel 1979-1980. La situazione dell'agricoltura era analoga a quella generale. I tassi di crescita dei consumi pro capite erano in discesa dal 5% medio degli anni Sessanta a cifre più vicine al 2 che al 3% verso la

¹ S. Kotkin, *Armageddon Collapse 1970-2000*, Oxford, 2001, pp. 10-13.

fine del decennio successivo. Queste cifre, tuttavia, non erano in grado di descrivere la relativa bassa qualità della gran parte delle merci, né di parlare delle ore di coda che i cittadini sovietici erano costretti a sorbirsi per tentare di avere accesso a certi consumi di base, né facevano capire il drammatico peggioramento delle condizioni di salute fisica e mentale di una larga fetta della popolazione alle prese con problemi di alcolismo, aborti, mortalità infantile e, nel caso degli uomini, di una diminuzione della speranza di vita.

La "mano visibile" dei pianificatori staliniani, che pure aveva trasformato un paese molto povero in una delle maggiori economie industriali mondiali nel giro di un paio di decenni, non trovava più lo stesso spazio e la medesima forza per imporsi con le riforme economiche introdotte dopo la morte di Stalin. Sebbene i principi fondamentali su cui si basava il modello a economia centralizzata non fossero stati abbandonati, qualche apertura verso maggiori consumi privati era stata promossa da Kruscev, facendo intravedere una sorta di "consumismo socialista", presto diffusosi, in dimensioni e modi diversi, anche negli altri paesi del blocco orientale nella seconda parte degli anni Sessanta. Tuttavia, se l'economia pianificata era stata capace di produrre uno "sviluppo estensivo", meno adatta si era rivelata quando avrebbe dovuto passare a uno "intensivo" con interventi che avrebbero dovuto migliorare la qualità sia del capitale fisso sia di quello umano. Così, a fronte di una crescita del Pil che con il 6% negli anni Sessanta non era più quella degli anni Trenta o degli anni Cinquanta, figurava un aumento della produttività totale di appena l'1,4%.

La stessa pianificazione centralizzata era diventata molto più complessa dopo che erano stati risolti i problemi basilari di un'economia arretrata com'era quella del decennio successivo la rivoluzione d'ottobre. Con il passare del tempo il livello di burocratizzazione dell'economia sovietica era notevolmente aumentato. All'inizio degli anni Ottanta il sistema industriale sovietico era basato su quaranta settori o gruppi di industrie, ciascuno dei quali era coordinato da un ministero. Prima della riforma del 1973 tali ministeri interloquivano direttamente con centinaia e talvolta migliaia di imprese sotto il loro diretto controllo.

Inoltre la crescita delle spese militari, diversamente da quanto avveniva nelle economie occidentali, dove il *fall-out* delle tecnologie militari aveva quasi sempre costituito un vantaggio per molti settori civili contigui, rappresentava un elemento negativo per il resto del sistema economico. In effetti, l'elevata concentrazione di risorse tecniche e umane nel settore della difesa finiva per sottrarle a tutti gli altri settori, contribuendo al loro minore dinamismo.

Le riforme introdotte dal primo ministro Kossygin negli anni Sessanta avevano cambiato ben poco di questo meccanismo, limitandosi a introdurre un grado maggiore di decentralizzazione; l'impatto di tali riforme fu molto limitato, dato che il sistema dei prezzi fissi rimaneva in vigore. Aveva poco senso parlare di profitti aziendali, se i prezzi continuavano a essere "artificiali". D'altra parte i manager avevano poche possibilità di migliorare sensibilmente le prestazioni delle loro

aziende, dato che le conclusioni, le riforme all'inizio, non ebbero tendendosi alla fine a au

Le difficoltà nella base della crescita pro capite, dopo ess cominciarono a crescere apparve sempre più consumo².

Un ulteriore fatto all'estero l'Unione Sessanta, aveva dato nel mondo occidentale la crescita dei prezzi disposizione del tecnologia necessaria per dei prezzi dell'Ope politici ai paesi degli anni Ottanta, le nuove ricerche, spesso non ottimali, tardavano individuare fonti energetiche per crescere il Pil settore petrolifera. Già Sovietica avesse un produttore mondiale di natura tecnologica materie in Occidente

A rendere anche poi una inedita del tanta si era evidente ma anche da un elemento donna in età fertile volta nella sua storia

² J. Adam, *Economia di Hong Kong*, 1989; Leffler, O.A. Westa 2010.

³ T. Gustafson, *Chevrolet*, Princeton, 198

aziende, dato che le forniture, come i prezzi, erano stabilite centralmente. In conclusione, le riforme degli anni Sessanta, dopo un impatto leggermente positivo all'inizio, non ebbero alcun vero effetto sull'insieme dell'economia sovietica, limitandosi alla fine a aumentare solo il grado di controllo centralizzato.

Le difficoltà nell'agricoltura, insieme al mancato effetto delle riforme, furono alla base della crescita del Pil decisamente più bassa degli anni Settanta. I consumi pro capite, dopo essere aumentati nei due decenni successivi alla fine della guerra, cominciarono a crescere di meno. Inoltre, al di là degli aspetti puramente statistici, apparve sempre più evidente l'insoddisfazione per la qualità dei prodotti di largo consumo².

Un ulteriore fattore di crisi fu la questione petrolifera. Dalla vendita di petrolio all'estero l'Unione Sovietica, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, aveva dapprima tratto vantaggi di ordine politico, insinuando divisioni nel mondo occidentale; più tardi le esportazioni di petrolio, a maggior ragione con la crescita dei prezzi dopo la crisi del 1973-74, erano diventate l'unico strumento a disposizione del governo per ottenere dollari e con questi ultimi acquisire la tecnologia necessaria per ridurre il *gap* con l'Occidente. Parte dei vantaggi della politica dei prezzi dell'Opec dovevano servire a finanziare le vendite di petrolio a prezzi politici ai paesi del Comecon. Tuttavia, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, la produzione petrolifera non cresceva più come in precedenza e le nuove ricerche, specie quelle nella Siberia Orientale, anche a causa di tecnologie non ottimali, tardavano a dare i risultati attesi. L'alternativa era quella di cercare di individuare fonti energetiche alternative – soprattutto il gas naturale – che facesse crescere il Pil senza un aumento parallelo della medesima entità della produzione petrolifera. Già nei primi anni Ottanta si riconosceva in Occidente che l'Unione Sovietica avesse tutte le carte per diventare, nel giro di qualche tempo, il maggiore produttore mondiale di gas naturale. Tuttavia, anche in questo caso, i vincoli erano di natura tecnologica, per superare i quali occorreva prima esportare petrolio o altre materie in Occidente³.

A rendere anche più fragile da un punto di vista strutturale la situazione, stava poi una inedita debolezza di ordine demografico. Nella prima metà degli anni Ottanta si era evidenziato un calo del tasso di natalità, causato dalla crisi economica, ma anche da un elevato numero di aborti (stimato in media in circa dieci per ogni donna in età fertile): nel suo insieme, questo aveva come effetto che per la prima volta nella sua storia la popolazione russa, in passato sempre con il più elevato li-

²J. Adam, *Economic Reforms in the Soviet Union and Eastern Europe since the 1960s*, Hong Kong, 1989; R.N. Cooper, *Economic Aspects of the Cold War, 1962-1975*, in M. Leffler, O.A. Westad (eds.), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. 2, Cambridge, UK, 2010.

³T. Gustafson, *Crisis and Plenty. The Politics of Soviet Energy under Brezhnev and Gorbachev*, Princeton, 1989.

vello di fertilità in Europa, non era più in grado di riprodurre se stessa: ogni anno morivano più russi di quelli che nascevano.

La crisi che porterà alla dissoluzione dell'Unione Sovietica aveva dunque radici molto profonde nel modo stesso di essere del sistema a pianificazione centralizzata. Tuttavia, vi erano anche motivi di carattere politico, in particolare nell'enorme discrepanza tra le responsabilità assunte dai vertici del Pcus rispetto ai programmi stabiliti e le risorse umane e materiali con cui realizzarli.

La parte politica della crisi risiedeva tutta e esclusivamente nell'establishment del partito. Pensato inizialmente come uno strumento flessibile nelle mani di una leadership determinata a usarlo per forzare una popolazione riluttante nei riguardi di una visione di una società utopistica (il comunismo), il partito si era modificato in una struttura autoreferenziale per una classe privilegiata che nei suoi massimi vertici, la cosiddetta *nomenklatura*, si era trasformata in uno strato parassitario della società.

19.2. Il sogno impossibile di Gorbaciov

Quando nel 1985 Michail Gorbaciov viene eletto alla testa del Pcus, nel paese esistevano, secondo Richard Pipes, quelle che Lenin avrebbe definito delle "condizioni rivoluzionarie": uno stallo tra le élites dominanti e la popolazione, con le prime che non erano più in grado di governare e quest'ultima che non voleva più essere governata come prima. Tuttavia, perché una rivoluzione possa scoppiare – stavolta secondo Lenin – occorrono anche condizioni soggettive: la capacità e la volontà della popolazione di agire. Senza di esse una situazione rivoluzionaria, nonostante un periodo di grave crisi, può lentamente dissiparsi⁴.

Il passaggio politico e generazionale che portò alla testa del Politburo Michail Gorbaciov fu il tentativo di fare rivivere il sogno socialista in una società profondamente cambiata. Malgrado tutte le sue debolezze, l'Unione Sovietica era un paese in cui la popolazione urbana era ormai il doppio di quella rurale, dove le strutture per vacanze di massa erano oltre una trentina di milioni, dove il 93% delle famiglie possedeva il televisore, il 90% un frigorifero e il 60% una lavatrice, dove il 3% della popolazione era iscritto all'università, dove i serial televisivi occidentali erano popolari almeno quanto in Francia, Inghilterra, Germania e così via. Per contro, i telefoni erano a disposizione di meno di un decimo della popolazione, per avere in casa una macchina per scrivere occorreva denunciarla alla polizia. Gorbaciov, considerato l'unico vero e tanto atteso erede del riformismo krusceviano, era intimamente convinto che nonostante tutto fosse possibile fare rivivere un socialismo dal volto umano⁵.

⁴ R. Pipes, *Can the Soviet Union Reform?*, in *Foreign Affairs*, Fall, 1984.

⁵ S. Kotkin, *Armageddon Averted*, cit., pp. 39-43.

Nel novembre del
zione d'ottobre, Gorb
se ancora solido e pr
secondo le linee che
rio generale del Pcus
"ridurre il divario tra
vano portare il paese
zato a un sistema der
"combinazione ottin
aveva bisogno di "u
ca", ma anche di un
modo la *perestroika*
forme – avrebbe pot

In molti, in Urss,
non fosse riformabil
ginabile in un picco
de paese e in una gr
bilità maggiori a ch
che la decisione di
fatturiero e dell'inc
rafforzava i poter
dei deputati del po
a suffragio univers

In pochissimo t
politico. Le sue pr
fransero ben presto
privati (un rapport
disponibili solo 23
20% nel 1990), un

Colpito in que
venne nel suo cas
cleare di Chernob
molto freddi e di
ne, la caduta del
valuta per le sue
ticamente dalla
baltici (Estonia,
eventi nell'estate

⁶ M.S. Gorbach
1987/88 issue.

⁷ *Soviet Union*,

Nel novembre del 1987, in occasione del settantesimo anniversario della rivoluzione d'ottobre, Gorbaciov ribadiva la sua convinzione che il sistema sovietico fosse ancora solido e proiettato verso il futuro, a condizione che venisse modificato secondo le linee che erano state approvate all'indomani della sua nomina a segretario generale del Pcus⁶. Occorreva, cioè, eliminare "formule e schemi abituali" e "ridurre il divario tra parole e azione". Le riforme che intendeva introdurre dovevano portare il paese, nel giro di due-tre anni, da un sistema di comando centralizzato a un sistema democratico, basato principalmente su metodi economici e su una "combinazione ottimale di centralismo e self-management", che per realizzarsi aveva bisogno di "un'attitudine più manageriale e al tempo stesso più democratica", ma anche di una migliore organizzazione e di una più solida disciplina. In tale modo la *perestroika* – la "ristrutturazione" il termine che simboleggiava le sue riforme – avrebbe potuto trasmettere un nuovo slancio allo sviluppo del socialismo.

In molti, in Urss, specie tra gli avversari di Gorbaciov, ritenevano che il sistema non fosse riformabile: l'Unione Sovietica non era l'Ungheria, e ciò che era immaginabile in un piccolo sistema economico non sarebbe stato realizzabile in un grande paese e in una grande economia. Gorbaciov aveva la necessità di dare responsabilità maggiori a chi mostrava di saperlo seguire. A questa scelta apparteneva anche la decisione di concentrare il potere in alcuni "super ministeri" in campo manifatturiero e dell'industria agro-alimentare e, sul piano istituzionale, la riforma che rafforzava i poteri del presidente dell'Urss, eletto dai 2500 membri del Congresso dei deputati del popolo (di cui 750 designati dal partito e dai sindacati e 1500 eletti a suffragio universale).

In pochissimo tempo, tuttavia, il segretario del Pcus bruciò tutto il suo capitale politico. Le sue promesse di riforme e di miglioramento del tenore di vita si infransero ben presto davanti a una realtà fatta di bassa crescita, riduzione di consumi privati (un rapporto del 1988 affermava che nei negozi di generi alimentari erano disponibili solo 23 delle 211 varietà di prodotti previste) e persino di inflazione (il 20% nel 1990), un fenomeno ufficialmente impensabile in un'economia pianificata.

Colpito in quegli anni da una versione personale della "legge di Murphy"⁷, che venne nel suo caso ribattezzata "legge di Gorbaciov" (l'incidente nella centrale nucleare di Chernobyl, i terremoti in Asia centrale e in Armenia, una serie di inverni molto freddi e di estati molto calde che provocarono gravi danni ai raccolti e, infine, la caduta del prezzo del petrolio, da cui l'Unione Sovietica traeva il 60% della valuta per le sue importazioni, specie di tecnologia), ma soprattutto indebolito politicamente dalla vittoria dei nazionalisti che chiedevano l'indipendenza dei paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania), il numero uno sovietico venne travolto dagli eventi nell'estate-autunno del 1991. In agosto un autoproclamato Comitato per lo

⁶M.S. Gorbachev, *Document. The 70th Anniversary Address*, in *Foreign Affairs*, Winter 1987/88 issue.

⁷*Soviet Union, Murphy's Law in Moscow*, in *Time*, 9.10.1989.

stato d'emergenza depose il presidente e decretò lo stato d'assedio. La reazione popolare fu immediata in tutto il paese, ma soprattutto a Mosca, dove la folla si strinse attorno al presidente del parlamento russo, Boris Eltsin, e ai sindaci della capitale e di Leningrado. Eltsin sospese le attività del Pcus e smantellò il Kgb. Poco dopo i presidenti di Russia, Ucraina e Bielorussia decretarono la fine dell'Unione Sovietica e nei mesi successivi altre otto ex repubbliche sovietiche si unirono alle prime per dare vita alla Comunità di stati indipendenti. A dicembre Gorbaciov si dimetteva da presidente di uno stato ormai sparito⁸.

19.3. Il difficile ritorno all'economia di mercato

Eltsin aveva davanti sfide molto difficili. Le principali erano quattro: costruire uno stato democratico, attraverso libere elezioni e l'adozione di una nuova costituzione; creare un mercato, il che imponeva una stabilizzazione fiscale e monetaria per prevenire che il rialzo dei prezzi si trasformasse in inflazione; attuare un enorme processo di privatizzazioni; istituire un sistema legale, il che comportava tempi necessariamente più lunghi, poiché ciò richiedeva l'adozione di parecchie leggi, l'istituzione di numerose corti e la formazione di migliaia di avvocati.

Eltsin annunciò le sue riforme economiche nell'ottobre del 1991. La più grande e più rapida trasformazione di un'enorme economia centralizzata in un'economia di mercato richiese solo tre anni. Riprendendo la *shock therapy* adottata dal vice-primo ministro e ministro delle Finanze polacco Leszek Balcerowicz nel primo esecutivo non comunista sorto a Varsavia dalle elezioni libere del giugno 1989, il governo russo scelse una politica molto simile per un'accelerata transizione verso l'economia di mercato. In Polonia la tempistica delle decisioni fu in grado di bloccare rapidamente l'iperinflazione e di riportare in fretta molti beni sugli scaffali dei negozi, riducendo nel contempo il tasso di assenteismo nelle fabbriche del 50%. Per contro, parecchie imprese statali dovettero chiudere, mentre si registrò un aumento della disoccupazione dall'ufficiale 0,3% del gennaio 1990 al 6,5% alla fine dello stesso anno. Nei due anni successivi il Pil calò del 9,78% e del 7,02%. In Russia il governo Gaidar (una miscela rivelatasi ben presto inefficace di economisti con l'impeto riformatore dei "giovani turchi", "mediocri politici della città natale di Yeltsin" e di "ex ministri sovietici ben preparati")⁹ cercò di imitare questo successo, ma lo stesso primo ministro, anni più tardi, ammise che il paese era in una situazione in cui "la teoria era priva di efficacia". Nel 1991 il deficit statale era sti-

⁸ F. Halliday, *A singular Collapse. The Soviet Union, Market Pressure and Inter-State Competition*, in *Contention*, 1-2, 1992, pp. 121-141; A. Dallin, *Causes of the Collapse of the USSR*, in *Post-Soviet Affairs*, 8/2, 1992, pp. 279-302; A. Åslund, *Revisiting the End of the Soviet Union*, in *Problems of Post-Communism*, 2011, pp. 46-55.

⁹ S. Kotkin, *Armageddon Averted*, cit., p. 119.

mato al 20% del produzione industriale. Il declino del Pil fu del 17%, mentre l'inflazione fu del 100% l'anno. Alcuni gruppi di pressione per la liberalizzazione...

A livello mondiale... La Banca centrale... quindici ex repubbliche... torizzata a stampare... Le grandi imprese... rarsi i riformatori... to controllo (7-8)... Le pensioni di... personale con u...

Solo nel luglio... diti in rubli da... *shock therapy*...

Viktor Chernomyrdin... sotto controllo... al 223% nel 1991...

La politica di... di russi ricevetti... sto svalutati a s... zioni. Essendo... molto potenti (... risultato fu que... taggio per lo st... tra l'altro, lo st... tizzato con l'es... in precedenza... il governo non... nieri. In questo... avuto la prece... continuava a d... stitori selezion...

Nonostante... anni, la vera e...

¹⁰ Z. Medvedev...

mato al 20% del Pil e in costante crescita. Le riserve auree erano di fatto sparite. La produzione industriale era in caduta libera. Le statistiche ufficiali parlavano di un declino del Pil del 6% all'inizio del 1991, ma alla fine dell'anno il livello era già al 17%, mentre l'inflazione era stimata al 250% su base mensile, quasi il 3.000% l'anno. Alcuni prezzi rimasero al riparo dalla *shock therapy*: quelli del pane e del latte, per esempio, per proteggere gli strati più deboli della popolazione. Altri gruppi di pressione, legati al mondo dell'industria, ottennero che fosse ritardata la liberalizzazione del settore energetico e dei prezzi dei combustibili¹⁰.

A livello monetario e finanziario, se possibile, le cose andavano anche peggio. La Banca centrale sovietica venne sostituita da banche centrali in ciascuna delle quindici ex repubbliche sovietiche. Tuttavia, mentre la banca centrale russa era autorizzata a stampare moneta, le altre quattordici potevano emettere crediti in rubli. Le grandi imprese facevano la stessa cosa: emettevano crediti a vicenda per assicurarsi i rifornimenti di cui avevano bisogno. L'inflazione, che sembrava tornata sotto controllo (7-8% nel luglio del 1992) balzò di nuovo al 25% mensile in autunno. Le pensioni di milioni di persone avevano perso ogni valore, mentre gli stipendi del personale con un'educazione superiore divennero di colpo poca cosa.

Solo nel luglio del 1993 la Russia ottenne la sospensione delle emissioni di crediti in rubli da parte delle altre ex repubbliche sovietiche. Era un segnale che la *shock therapy* era finita e con essa anche la leadership di Gaidar, sostituito da Viktor Chernomyrdin, che riuscì là dove il suo predecessore aveva fallito: tenere sotto controllo l'inflazione, che si ridusse dal 2.250% nel 1992 all'840% nel 1993, al 223% nel 1994, per poi scendere al 131% nel 1995 e all'11% due anni dopo.

La politica di privatizzazioni partì all'inizio del 1992, quando circa 150 milioni di russi ricevettero un *voucher* del valore nominale di 10.000 rubli (25 dollari, presto svalutati a soli 2 dollari) per partecipare alle aste per ogni genere di privatizzazioni. Essendo commerciabili, i *voucher* finirono spesso in poche mani di russi molto potenti (gli stranieri vennero esclusi da questa prima fase del processo). Il risultato fu quello di preparare le basi per nuovi centri di potere senza alcun vantaggio per lo stato: per esempio, il produttore automobilistico Avtovaz (che gestiva, tra l'altro, lo stabilimento di Togliattigrad, costruito insieme alla Fiat) venne privatizzato con l'esborso di soli 45 milioni di dollari, mentre la società torinese aveva in precedenza offerto ben 2 miliardi di dollari, ma venne esclusa perché – si disse – il governo non voleva che il patrimonio industriale russo cadesse in mano agli stranieri. In questo caso, come nel caso delle fattorie collettive, i lavoratori avevano avuto la precedenza, essendo autorizzati a acquisire il 51% delle quote. Lo stato continuava a detenere quote significative in molte imprese, pronto a cederle a investitori selezionati, tutti russi.

Nonostante il fatto che circa l'80% delle imprese fosse privatizzata in quegli anni, la vera e più importante stagione delle privatizzazioni andò in scena tra il

¹⁰ Z. Medvedev, *Post-Soviet Russia. A Journey Through the Yeltsin Era*, New York, 2000.

1995 e il 1998, quando ventinove grandi gruppi vennero interessati da tale processo. Le difficoltà finanziarie e fiscali del governo avevano spinto l'esecutivo a chiedere prestiti alle nuove banche private, i cosiddetti *loans for shares*, crediti garantiti dalle azioni che deteneva nel settore petrolifero e in altri rami industriali. Nel caso in cui il governo non avesse ripagato il debito le azioni potevano essere vendute all'asta, cosa che effettivamente avvenne. Il guaio fu che le stesse banche creditrici furono autorizzate a gestire queste aste. Tra di esse, quella che ne profitò maggiormente fu la Oneximbank, il cui presidente dell'epoca, Vladimir Potanin, era stato l'ideatore dello schema. Il risultato fu inevitabile: lo stato incassò molto meno del valore reale delle aziende messe in vendita e, di contro, si crearono gigantesche fortune personali: Mickhail Khodorkovsky ottenne il 78% delle azioni di Yukos, del valore di circa 5 miliardi di dollari, per appena 310 milioni di dollari, mentre Boris Berezovsky e Roman Abramovic acquisirono Sibneft, un altro big del settore, del valore di 3 miliardi di dollari, per appena 100 milioni di dollari¹¹.

Fu anche attraverso questo meccanismo perverso e non sufficientemente combattuto dal governo che si formò in Russia una nuova oligarchia di potenti uomini d'affari. Le loro origini erano sostanzialmente di tre tipi: alti ex funzionari del partito, manager di qualche grande impresa, dotati di solidi legami personali con il potere politico, con l'ex Kgb e con l'establishment industriale, e personaggi legati agli ambienti della criminalità fiorita tanto nelle grandi e piccole città, attorno alle prime attività commerciali private quanto, su scala maggiore, nei traffici internazionali di droga, di armi e di essere umani, subito dopo la fine dell'Urss. Åslund, nel suo libro *Russia's Capitalist Revolution*, ricorda come nel 1999, in un dialogo con un oligarca russo, questo affermò che esistevano tre tipi di uomini d'affari in Russia: "Un gruppo è di assassini. Un altro ruba da altri privati. E poi c'è un gruppo di onesti uomini d'affari come noi, che ruba solo allo stato"¹². C'erano tutti gli ingredienti per quella che uno studioso ha definito, con un gioco di parole, la "piratizzazione" dell'economia russa. E, come si conviene ai "pirati", essi diventarono molto ricchi. Nella classifica del 2004 della rivista americana *Forbes* degli uomini più ricchi del mondo – con un minimo di un miliardo di dollari di ricchezza – i russi erano 36¹³.

L'economia era stata privatizzata, ma il paese era diventato una democrazia? Secondo Kotkin, la Russia era diventata una democrazia senza liberalismo; nel 2008 Åslund ha sottolineato esplicitamente il fallimento della transizione democratica, mentre altri autori parlano invece di "capitalismo senza capitalisti" o di "bolsevismo di mercato" senza democrazia o, ancora, degli anni Novanta russi come

¹¹ A. Åslund, *How Russia Became a Market Economy*, Washington, 1995; M. Boycko, A. Shleifer, R. Vishny, *Privatizing Russia*, Cambridge, 1995.

¹² A. Åslund, *Russia's Capitalist Revolution. Why Market Reform Succeeded and Democracy Failed*, Washington, 2007.

¹³ M.I. Goldman, *The Piratization of Russia. Russian Reform Goes Awry*, London, 2003.

di una *lost de*
nosciuto nel n

In un paes
1998 la pratic
Russia, sul pi
tune personali
le. Su quello
tore energetico
anni Novanta,
ma di conosce
ma molto viol
rublo. La ban
mentre i prezz
giunse la crisi
emergenti e in
1998, con il c
chiarare il defi

19.4. Verso u

La ripresa
sbagliato affer
Putin fu all'in
del paese. Tra
scendere a live
fino alla crisi c

Il merito di
chi, introducen
corruzione. Tu
mandato, fu ar
tati economici
mesi, nel febb
chi in un mode
gnale che i *tye*
imposta dal g
Promise di nor

¹⁴ S. Kotkin, *Russia's Reforms. Market Reform and Capitalist Revolution*, London, 2007.

¹⁵ A. Åslund,

di una *lost decade*, un'espressione usata per definire il periodo di stagnazione conosciuto nel medesimo decennio dall'economia giapponese¹⁴.

In un paese che stava conoscendo il ritorno a forme di baratto (tra il 1992 e il 1998 la pratica passò dal 5 al 50% delle vendite nel settore industriale), la nuova Russia, sul piano economico-sociale, si costruì attorno a queste nuove enormi fortune personali e su un potere "reale" che era in grado di influenzare quello ufficiale. Su quello economico-produttivo, fundamentalmente, si ricostituì attorno al settore energetico. Gas e petrolio contavano per il 25% del Pil attorno alla metà degli anni Novanta, quando l'economia russa cominciò a crescere a ritmi sostenuti, prima di conoscere una nuova pesante battuta d'arresto a causa della crisi, rapidissima ma molto violenta, che la colpì nel 1997-1998 attraverso un attacco speculativo al rublo. La banca centrale perse una buona parte delle sue riserve di valuta estera, mentre i prezzi del petrolio e del gas puntarono verso il basso. A aggravare le cose giunse la crisi asiatica e i timori per gli investitori in titoli di stato delle economie emergenti e in transizione. La situazione si fece ancora più pesante nell'estate del 1998, con il crollo della Borsa di Mosca. Il governo dovette svalutare il rublo e dichiarare il default sul debito. L'economia perse in un anno il 4,9% del Pil¹⁵.

19.4. Verso un nuovo capitalismo di stato

La ripresa coincise con il passaggio dei poteri da Eltsin a Putin, ma sarebbe sbagliato affermare che la crescita dell'economia deve tutto al nuovo presidente. Putin fu all'inizio più il beneficiario che l'artefice del nuovo sviluppo economico del paese. Tra il 1999 e il 2001 l'economia crebbe in media dell'8-10% per poi scendere a livelli più contenuti, ma pur sempre molto importanti (5-8%) negli anni fino alla crisi del 2007-2008.

Il merito di Putin fu quello di ridefinire gli equilibri di potere tra stato e oligarchi, introducendo un nuovo sistema fiscale che contribuì a ridurre la piaga della corruzione. Tuttavia, forte del sostegno popolare che accompagnò il suo primo mandato, fu anche in grado di imporre norme e comportamenti che i grandi potentati economici non avevano mai accettato in precedenza. Presidente da appena due mesi, nel febbraio del 2000 Putin mise in chiaro che non avrebbe trattato gli oligarchi in un modo diverso da qualsiasi altro uomo d'affari, grande o piccolo. Era il segnale che i *tycoon* russi non avrebbero più potuto ridicolizzare la regolamentazione imposta dal governo o contare su un accesso diretto e privilegiato al Cremlino. Promise di non interferire con gli affari degli oligarchi, ma in cambio voleva che si

¹⁴ S. Kotkin, *Armageddon Averted*, cit., pp. 142-170; P. Reddaway, D. Glin, *Tragedy of Russia's Reforms. Market Bolshevism Against Democracy*, Washington, 2000; A. Åslund, *Russia's Capitalist Revolution*, cit.

¹⁵ A. Åslund, *How Russia Became a Market Economy*, cit.

tenessero lontani dalla politica e che non sfidassero o criticassero il presidente. Si stava delineando così una forma di autoritarismo del potere politico di una persona che non era certo nuova nel paese, mentre tra gli oligarchi si faceva strada un capitale relazionale, fattore indispensabile per realizzare l'“istituzionalizzazione dell'informale” e godere della protezione del potere politico, in una sorta di *do ut des* tra politica e economia in versione moscovita¹⁶.

Chi non volle stare a queste regole passò un breve periodo tempo in prigione (Gusinsky) o dovette partire in esilio (Berezovsky). Il caso più clamoroso fu però quello di Khodorkowsky, il quale, dopo una spettacolare ascesa ai vertici del potere economico-finanziario, precipitò drammaticamente. Con addosso la fama di avere alle sue dipendenze un centinaio di deputati della Duma, attaccò Putin per le irregolarità compiute da un'azienda petrolifera di stato. La sua Yukos andò in bancarotta nel 2003 e lui fu condannato a nove anni per frode fiscale. Nel 2010, quando mancavano meno di due anni alla liberazione, fu processato e condannato per appropriazione indebita e riciclaggio. Avrebbe dovuto restare in prigione fino al 2017, ma nel 2013 Putin lo graziò, consentendogli di lasciare il paese¹⁷.

Gran parte del primo decennio del XXI secolo è stata caratterizzata da una forte domanda interna, fortemente dipendente dal commercio estero delle materie prime energetiche, ma capace, dopo il 2004, di esprimere una propria efficacia anche in presenza di dinamiche non favorevoli dei prezzi del petrolio. Mentre l'inflazione, tra il 2001 e il 2008, diminuiva dal 18,6 al 10-11 % nel 2007-2008 e la disoccupazione ufficiale calava dal 9% al 6-7%, la parte della popolazione che viveva sotto la soglia della povertà calava della metà, tra il 2001 e il 2007, dal 27,5 al 13,4%.

L'apparato industriale ha conosciuto importanti trasformazioni. La tendenza all'obsolescenza dei macchinari e delle attrezzature non è sempre semplice da invertire, se non in settori considerati strategici nel nuovo contesto economico nazionale e internazionale (quelli legati all'energia e alla trasformazione dei prodotti energetici). È soprattutto il comparto manifatturiero leggero che soffre maggiormente di quella che gli economisti hanno chiamato la “malattia olandese”: la concorrenza internazionale rende impossibile mantenere le posizioni di fronte a un apprezzamento del rublo e a una competitività notevolmente deteriorata. Meglio ridurre drasticamente l'apparato produttivo e tornare a essere un importatore di beni dell'industria leggera dall'Asia, e in particolare dalla Cina¹⁸.

A fronte di queste tendenze si manifesta, sempre più potente e pervasiva, una crescente presenza dello stato nell'economia che fa parlare di un nuovo “capitalismo di stato”. Il fenomeno è particolarmente evidente nel comparto energetico, do-

¹⁶ S. Guriev, A. Rachinsky, *The Role of Oligarchs in Russian Capitalism*, in *Journal of Economic Perspectives*, 19, 1, 2005, pp. 131-150.

¹⁷ R. Sakwa, *Putin and the Oligarch. The Khodorkovsky-Yukos Affair*, London, 2014.

¹⁸ N. Oomes, K. Kalcheva, *Diagnosing Dutch Disease: Does Russia Have the Symptoms?*, in *Imf Working Paper*, April 2007.

ve Gazprom (la più snet non solo sono i re del Pil e apporta e altri enormi gruppi produttore automobil formazione (Gazprom Komsomolskaia Prav

L'economia e i c lio, ma a un certo pu 2007, con il prezzo dell'8,5%; nel 2012, nonostante il govern contempo anche le s sovietica.

La crisi mondial sia, se si esclude il 2 alto, le esportazioni volte di più del per hanno cominciato a modo la quantità di divenute più care e sato anche sul debi 57 miliardi di dolla dieci volte superiori

Nel gennaio del rilanciare l'econom del progetto di tra giormente sui setto nomiche generali f appena riletto pre dal primo ministro 2016.

In questo quad europea a seguito tale. L'effetto nor restabile declino zione che ha in p 4,6% tra il giugn lore verso il dolla 2009 e i redditi r

¹⁹ *The Russian E*

ve Gazprom (la più grande impresa mondiale nel settore), Rosoboronexport, Rosneft non solo sono i maggiori protagonisti del settore che produce la quota maggiore del Pil e apporta enormi quantità di denaro dall'estero, ma anche proprietari di altri enormi gruppi industriali (Rosoboronexport controlla Avtovaz, il principale produttore automobilistico del paese) e hanno un peso decisivo nel mondo dell'informazione (Gazprom è il proprietario di due dei maggiori quotidiani del paese, *Komsomolskaia Pravda* e *Izvestia*, e della catena televisiva Ntv).

L'economia e i consumi russi migliorarono in maniera regolare grazie al petrolio, ma a un certo punto la spinta dei prodotti energetici non fu più sufficiente. Nel 2007, con il prezzo del barile di petrolio a 72 dollari, l'economia era cresciuta dell'8,5%; nel 2012, con il prezzo salito a 111 dollari, la crescita fu solo del 3,4%, nonostante il governo avesse aumentato i salari e le pensioni, incrementando nel contempo anche le spese militari, secondo una logica non molto distante da quella sovietica.

La crisi mondiale, iniziata nel 2007-2008, diede pochi segnali negativi in Russia, se si esclude il 2009. Tra il 2010 e il 2013, quando il prezzo del greggio restava alto, le esportazioni nette di capitale ammontavano a 232 miliardi di dollari, venti volte di più del periodo 2004-2008. Con l'inizio del 2014 le quotazioni del rublo hanno cominciato a scendere, in parallelo alla discesa del prezzo del petrolio. In tal modo la quantità di moneta importata è rimasta la medesima. Le importazioni sono divenute più care e l'inflazione ha ripreso a salire. La svalutazione del rublo ha pesato anche sul debito estero, non tanto quello sovrano (che ammontava nel 2013 a 57 miliardi di dollari), quanto quello delle imprese, pubbliche e private, che era dieci volte superiore¹⁹.

Nel gennaio del 2012 Putin lanciò un programma di nuove privatizzazioni per rilanciare l'economia, senza tuttavia rinunciare al ruolo dello stato come artefice del progetto di trasformazione strutturale del sistema produttivo, puntando maggiormente sui settori a alta tecnologia e favorendo la formazione di condizioni economiche generali favorevoli agli investitori. Rilanciato a metà dell'anno da Putin, appena rieletto presidente per la terza volta, già nel giugno del 2013 venne ridotto dal primo ministro Medvedev a circa la metà negli obiettivi finanziari per il 2014-2016.

In questo quadro già difficile si inserirono le sanzioni americane e dell'Unione europea a seguito dell'appoggio di Mosca ai ribelli filo-russi dell'Ucraina orientale. L'effetto non è stato completamente quello sperato, anzi. Nonostante l'inarrestabile declino del prezzo del petrolio, l'economia russa ha mostrato una reazione che ha in parte sorpreso tutti gli osservatori. È vero che si è contratta del 4,6% tra il giugno 2014 e il giugno del 2015 (il rublo ha perso il 37% del suo valore verso il dollaro nello stesso periodo), il più forte calo dopo la crisi del 2008-2009 e i redditi reali stanno calando per la prima volta in quindici anni, da quan-

¹⁹ *The Russian Economy. The End of the Line*, in *The Economist*, 20.11.2014.

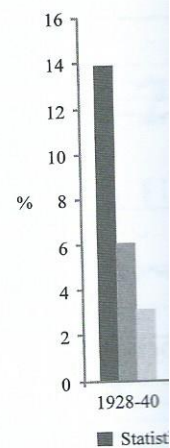
do Putin è diventato presidente la prima volta. Tuttavia, il sistema economico ha mostrato anche elementi di segno positivo, secondo un modello da manuale di economia: la sostituzione delle importazioni con merci fabbricate nel paese ha consentito al 78% delle imprese quotate alla borsa di Mosca (Micex) di avere redditi maggiori dei loro concorrenti esteri nel corso della prima parte del 2015 (per esempio, Rosneft ha aumentato le sue entrate del 17% contro una crescita dell'1% dei suoi concorrenti nel mercato dei prodotti petroliferi). Molto maggiore sembra invece l'effetto delle sanzioni lanciate contro la cerchia degli oligarchi più vicini a Putin, dato che le imprese occidentali non vogliono avere il loro nome mescolato con alcuno dei personaggi che fanno parte del cosiddetto *inner circle* del presidente russo²⁰.

Molte cose sono cambiate dalla fine dell'Unione Sovietica. Se si paragona il Pil russo nel primo anno dopo la fine dell'Urss, il 1992, con quello americano, il rapporto era 1 a 14,3; nel 2014 il divario era più contenuto, 1 a 9,3, e addirittura solo di 1 a 4,9 se invece di usare i dollari correnti si passa a quelli a parità di potere d'acquisto²¹. Questi numeri dicono molto, ma non tutto. Come si è visto, la modernizzazione dell'economia non è ancora completata, le privatizzazioni neppure e, quanto alla qualità del sistema democratico, le perplessità sono molte, tanto che non di rado l'appellativo con cui viene definito il sistema politico-economico russo è quello di "capitalismo autoritario", un concetto che accomuna la Russia alla Cina, ma anche a paesi che hanno conosciuto storia e traiettorie diverse, come Singapore.

²⁰ *Russia's Economy. Phase Two. Russia's Economic Problems Move From the Acute to the Chronic*, in *The Economist*, 21.1.2016.

²¹ <http://www.tradingeconomics.com>.

Figura 19.1. – La cre



Fonte: M. Harrison, *Europe-Asian Stu*

Figura 19.2. – Il P
2016)

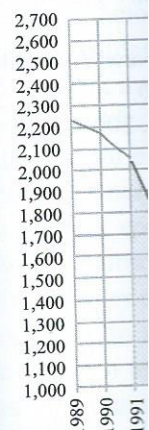
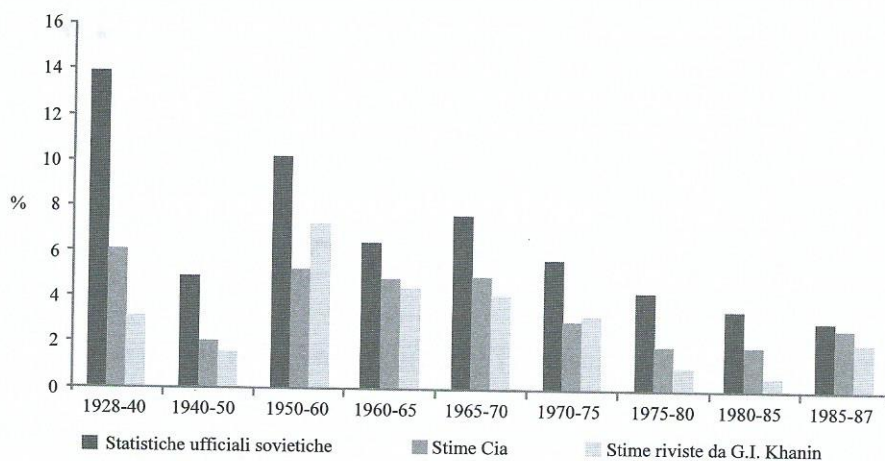


Figura 19.1. – La crescita del reddito nazionale sovietico (1928-1987)

Fonte: M. Harrison, *Soviet Economic Growth since 1928. The Alternative Statistics of G.I. Khanin*, in *Europe-Asian Studies*, 45, 1.

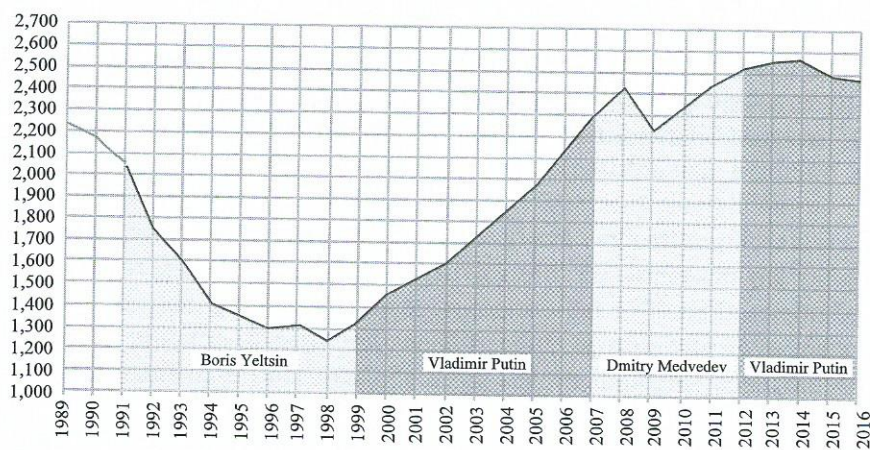
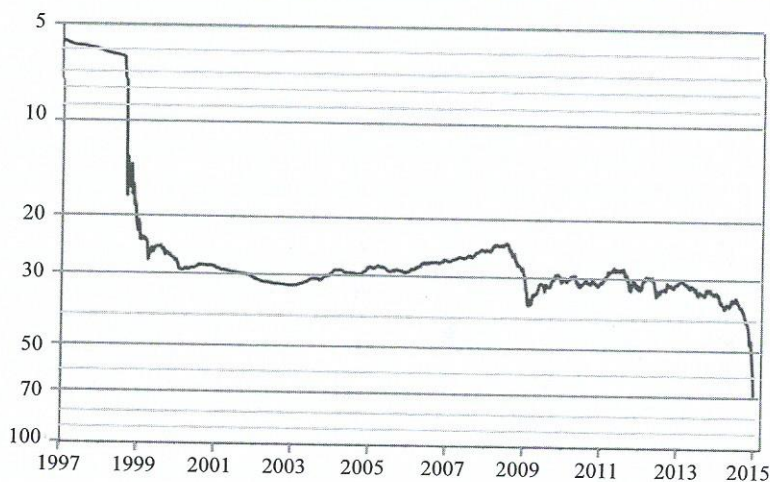
Figura 19.2. – Il Pil russo (a parità di potere d'acquisto, miliardi di dollari 2013, 1989-2016)

Figura 19.3. - L'andamento del rublo russo (tasso di cambio rublo/dollaro, scala semilogaritmica, 1997-2015)



Fonte: Bloomberg.

Bibliografia

- Benvenuti F., *Russia oggi. Dalla caduta dell'Unione Sovietica ai nostri giorni*, Roma, 2013.
- Goldmann M.I., *The Privatization of Russia. Russian Reform Goes Awry*, New York, 2003.
- Gudkov L., Zaslavsky V., *La Russia da Gorbaciov a Putin*, Bologna, 2010.
- Kotkin S., *Armageddon Averted. The Soviet Collapse, 1970-2000*, Oxford, 2001.

20.1. L'America pubblica

All'inizio di una grande portata. I prezzi del petrolio sono difficili da controllare a causa del disavanzo da lavoro, aveva la crisi. La grande na furono alla base to nel novembre

Il nuovo presidente del 1981, lanciò i suoi due mandati: diede il via a un piano *supply side*: ridurre i consumi e il settore pubblico nel tentativo di aumentare la spesa strategica (attraverso l'espansionismo in Afghanistan e molto altro) (mantenere o aumentare il reddito, dava lavoro e stimolamenti nella ricerca). Nel 1980 e il 1987 l'inflazione era alta, mentre i prezzi erano bassi, perché attuarono tagli, le detrazioni